

la loro bellezza e della loro femminilità senza venderci, essere valorizzate per la loro intelligenza e la loro intraprendenza senza piegarsi e servire il potere, trovare un vero sostegno e un aiuto disinteressato se sono in difficoltà, ricevere un accompagnamento sincero e formativo se sono minorenni a disagio, essere tutelate come madri e come figlie, essere rispettate come fidanzate, spose o compagne di vita.

Per questa “svolta antropologica”, alla ricerca di una sostanziale immagine diversa e rinnovata dell’universo femminile e della relazione uomo-donna pubblica e privata che ne deriva, è fondamentale l’esporsi oggi di molte persone che finalmente (scrivendo, parlando, coinvolgendo televisioni, piazze, giornali, internet) vogliono esprimere davanti a tutti il loro dissenso rispetto a un certo modo di gestire il pubblico e il privato. È necessario risvegliare le coscienze di tutti anche su questi temi, che non sono affatto tramontati o secondari in una società che voglia dirsi democratica e civile, ma rispetto ai quali una larga parte del nostro Paese, naturalmente in misura e con responsabilità diverse, si mostra ancora sorda.

Tuttavia, per sradicare una visione distorta e “malata” dei rapporti di forza, di potere e di genere, altrettanto importante sarebbe un lavoro più profondo che ciascuno di noi, uomo o donna che sia, si deve sentire interpellato ad affrontare con sincerità e trasparenza nei confronti di se stesso *in primis*, ma anche della società tutta. Un percorso di autocritica, di interrogazione, di conoscenza, di costruzione del sé, di modifica di certi registri culturali e linguistici, di consapevolezza e di stima, di equilibrio e di maturità, di autentica femminilità e di autentica mascolinità, di smantellamento di pregiudizi e di schemi che da secoli ci portiamo dentro quasi fossero un patrimonio innato. Quella stessa responsabilità, maturità, consapevolezza di sé che molte donne e uomini proposti oggi quali modelli – persone politiche di successo e di potere, rinomati personaggi televisivi, patinate show-girl di fama, ricchi uomini d’affari – dimostrano con tutto loro stessi non solo di non possedere, ma di non avere neppure l’intenzione di impegnarsi a perseguire. Una voce per tutti, che tutti pretenderebbe rappresentare.

«Sono orgoglioso del mio stile di vita. (...) Io sono una persona giocosa, se ogni tanto sento il bisogno di una serata distensiva come terapia mentale per pulire il cervello da tutte le preoccupazioni, nessuno alla mia età mi farà cambiare stile di vita del quale vado orgoglioso». (La Stampa, 29 ottobre 2010).

A noi la scelta. ■

Qualcosa deve cominciare a cambiare

MARCO BOSCO

L’inizio di un articolo di Gotti Tedeschi apparso sul Sole 24 ore, «Ma quale è stato, è e sarà il vero equilibrio tra sviluppo, benessere e dignità umana in questa ‘valle di lacrime’?», più che un “attacco”, come giornalisticamente si dice, sembra un’esortazione, se si guarda a cosa anche di recente è successo nella finanza mondiale. Lo scandalo Goldman Sachs coinvolge diversi istituti di credito, le borse internazionali tornano a mostrare la loro fragilità, la reale faccia di una finanza che vive di eccessi. L’economia in generale risente di questa situazione nebulosa, doppiogiochista. È bene ricordare che negli USA l’ultima crisi ha distrutto qualcosa come 8 milioni di posti di lavoro e migliaia di miliardi di risparmi delle famiglie. Si tratta di mettere ordine. L’organo di vigilanza della Borsa, la *Securities and Exchange Commission*, deve giocare il ruolo di controllo e non, come è successo in passato, diventare «la volpe a guardia del pollaio», come fu definita in una caustica battuta.

L’idea dominante che i mercati possono correggersi da soli, e che gli esperti di Wall Street possono proteggere il sistema finanziario, ancora una volta non si è dimostrata nei fatti. Il risparmiatore, l’investitore possono accettare speculazioni, momenti di recessione, sanno che tutto ciò è parte del gioco dell’economia di mercato. Ma non possono accettare un sistema ingannevole, inaffidabile.

Paul Krugman ha scritto un articolo per il New York Times, riportato dal quotidiano “La Repubblica”, nel quale afferma che il «settore finanziario è diventato un racket, un match negativo nel quale un esiguo numero di persone riceve stipendi astronomici per indurre in errore e sfruttare consumatori e clienti».

Si tratta di regolare i mercati, di riprendere l’idea economica di James Tobin – professore a Yale e premio Nobel – di bilanciare rischio, rendimen-

to e liquidità. Una sorta di keynesianesimo del libero mercato, per cui «i mercati sono una bella cosa, ma funzionano meglio se il governo è pronto a limitarne gli eccessi».

Lo stesso dibattito apertosi di recente sull'italianità della Borsa di Milano rischia di essere, oltre che sterile, avulso dalla realtà economico-finanziaria. Chiudersi in una nicchia vuol dire non capire che le necessità per un mercato della "Borsa" sono oggi, ad esempio, nuovi aspetti di marketing, sviluppo e promozione delle società, allungare il listino, creare nuovi capitali, circuiti di negoziazione. Una piccola osservazione: la concorrenza negli ultimi tempi ha sottratto circa il 20% degli scambi alle Borse tradizionali, compresa Londra, che è la più dinamica e internazionale fra le Borse europee. Mi spingo oltre. Il Presidente della Borsa di Milano, Angelo Tanzani, ha dichiarato che non c'è stata fusione tra Londra e Milano, ma probabilmente qualcosa di più.

A questo punto diventa necessario ricordare – per esempio all'Associazione Bancaria Italiana – che le regole per un nuovo sistema bancario non sono ancora state riscritte e procrastinarle nel tempo non è utile allo sviluppo economico. Creare una sinergia forte tra Borsa e Istituti di Credito è indispensabile per competere in un mercato che necessita di un riequilibrio, come dice l'economista Vacago, «tra la dimensione finanziaria e quella reale dell'economia».

«Da uno studio recente del Trust Financial Index – un'indagine trimestrale su un campione di 1000 persone condotta dall'Università di Chicago e di Northwestern – per monitorare l'evoluzione della fiducia durante la crisi, un fatto emerge evidente: nel 2009 vi è un crollo verticale nella fiducia verso la finanza. Solo il 5% delle persone dichiara di aver fiducia nelle banche e nei mercati finanziari mentre la media nei vari anni è intorno al 30% con punte del 40% a metà degli anni Settanta. (...) Scrivere nuove regole per il funzionamento del sistema finanziario mondiale è quindi necessario non solo per garantire in futuro un ragionevole grado di stabilità, ma soprattutto per ristabilire la disciplina di mercato per le grandi banche e i grandi operatori globali della finanza e dunque per ripristinare la fiducia fra la finanza e il mondo reale del risparmio, degli investimenti, della produzione» (M. Onado).

Le riforme non vanno semplicemente evocate, ma pensate all'interno di un progetto che comprenda più soggetti operanti per la crescita. Stiglitz, in un convegno romano, si è espresso con contenuti che oserei definire chiari e forti, e che sinteticamente riporto:

«La regolamentazione finanziaria deve porre rimedio ai molti errori commessi, per ridurre sensibilmente la probabilità che crisi della portata di quella appena verificata si ripetano in futuro. Non servono piccoli aggiustamenti, ma nuove regole basate su principi diversi, tra i quali: la necessità di estendere i controlli di vigilanza a tutti gli operatori, in particolare a quelli del "sistema bancario ombra", la correzione del meccanismo degli incentivi, la limitazione del rischio a cui sono esposti gli intermediari».

Qualcosa deve cominciare a cambiare

Si possono però fare proposte per un nuovo sistema economico-sociale e produttivo.

«Una riduzione dei tassi di interesse se da un lato può dar fiato a un sistema finanziario vittima dei suoi eccessi, dall'altro può poco contro le aspettative negative di consumatori e imprese. È ciò che Keynes chiamava *trappola della liquidità* (quando il cavallo non beve), cioè la situazione in cui le aspettative fanno premio su tassi di interesse molto bassi nelle decisioni di spesa e di investimento. Inoltre bassi tassi di interesse favoriscono i consumi a patto di contrarre nuovi debiti e di tutto in questo momento abbiamo bisogno tranne che di espandere situazioni di indebitamento privato. (...) Una riduzione delle tasse si trasforma in risparmio e non fa ripartire i consumi e gli investimenti. Qui il discorso è però più complesso e non può prescindere dalle situazioni dei singoli paesi né dal tipo di tagli (...) le manovre fiscali dovrebbero favorire le famiglie più in difficoltà. Cioè quelle che sicuramente spenderebbero il risparmio fiscale di cui beneficassero» (A. Berrini).

La questione fiscale, se vuole essere incisiva, deve obbligatoriamente essere legata ai conti pubblici dello Stato. Una politica economica utile è quella di un maggior equilibrio nella distribuzione dei redditi. «In USA lo hanno chiamato *spread the wealth* (diffondere ricchezza), cioè ripensare i meccanismi che presiedono alla distribuzione del reddito tra ceti sociali ma anche fra generazioni» (A. Berrini).

Altro punto importante è quello della riforma del mercato del lavoro agganciata a una riforma del sistema degli ammortizzatori sociali, quindi una riforma complessiva del *welfare-state*, una *flex security*, ossia una liberalizzazione dei mercati accompagnata da efficienti sistemi di sicurezza sociale. Risponde a questa logica il manifesto proposto dal Segretario Generale della CISL, Raffaele Bonanni, alla due giorni di Confindustria a Parma su fisco, riduzione degli sprechi e dei costi della politica, e sul sistema bancario. Si prenda ad esempio uno dei distretti industriali più importanti

d'Europa: quello della ceramica di Sassuolo. Oltre il 30% il calo del fatturato, aziende dimezzate, una filiera attualmente costituita da poco più di 200 imprese, stabilimenti chiusi, un tempo 40 mila lavoratori, oggi non arrivano a 28 mila. Di questi, 9.538 sono stati coinvolti, loro malgrado, dagli ammortizzatori sociali: 4.187 in cassa integrazione ordinaria, 2.619 in cassa integrazione straordinaria, 2.612 con contratti di solidarietà e 120 in mobilità collettiva. Le sorti di un prodotto ceramico *made in Italy*, apprezzato in tutto il mondo possono trovare una via d'uscita attraverso la combinazione: innovazione ed alta tecnologia. Una scommessa per il futuro che vale la pena di fare comunque.

Qualcosa non va

Non è conformismo diffuso, ovvietà collettiva della gente che tutti i giorni esce di casa per cercare di lavorare, fare la spesa, seguire i figli a scuola e affrontare i mille problemi che per forza di cose esistono in una società degli anni duemila. E non si tratta nemmeno di perbenismo intellettuale affermare che forse, il meccanismo *del tutto va bene* si è probabilmente inceppato. Già nell'anno 2000, secondo un'indagine del *Business Week* – il settimanale economico più importante degli USA – emerse che pur «nel mezzo di una prosperità economica senza precedenti, circa tre quarti dei Nordamericani hanno risposto che il mondo degli affari ha acquisito troppo potere sulle loro esistenze personali».

Anche Dahrendorf aveva segnalato dalle pagine di un suo libretto preveggenza che «sviluppo economico nella libertà ma senza coesione sociale, oppure sviluppo economico e coesione sociale privi di libertà politica», sono le possibili alternative delle società moderne. È inoltre da rilevare che l'Estremo Oriente si prepara da anni a far decollare il proprio sviluppo attraverso uno strumento come Internet e la *information and communication technology*.

Ci sono molti elementi a conferma del fatto che l'atmosfera che viviamo non è delle migliori. Il vertice del G8 e G20 in Canada sono la riprova delle mille difficoltà dell'economia mondiale. La fragilità della ripresa economica riguarda rilancio e risanamento dei conti che spesso colloca i grandi Paesi del mondo su sponde diverse.

L'economia del benessere passa attraverso salari e inflazione che obbligatoriamente vanno riconsiderati per tentare una difesa a tutto campo

dell'economia mondiale. Non è più tempo di "eccessi", è indispensabile ridisegnare un quadro istituzionale-economico in grado di regolare i salari (che non crescono in modo proporzionale in Italia da oltre un decennio) e le spinte verso l'alto dell'inflazione.

Ripensare il sistema di *welfare state* in modo da rispondere ai nuovi bisogni della società. Pensare alla possibile creazione di un *welfare-mix* che sia il risultato di una sinergia tra soggetti operanti in molteplici ambiti e che coinvolga privati, volontariato, forze produttive, amministrazioni comunali, provinciali, regionali, sanità, scuola, sindacato in un disegno di ricomposizione del quadro sociale, economico-produttivo. Salvaguardando produzione, mutualità, solidarietà, efficienza. Un *welfare* decentrato su base territoriale e categoriale dove nessun soggetto operante può fare a meno dell'altro, dove lo Stato deve fare da garante del rispetto delle regole. A fronte di questa possibile grande partecipazione soggettiva, deve esserci un'economia dinamica, aperta e che vada oltre le sacche consolidate dei poteri forti che cercano di frenare possibili concorrenti all'interno del mercato. Riorganizzare e riformare i distretti industriali ogni quattro-cinque anni, sia dal punto di vista economico, giuridico e fiscale. Ammortizzatori sociali e mercato del lavoro hanno bisogno di essere rimisurati in una società in continuo cambiamento. Fare manovre fiscali che favoriscano le famiglie con più problemi, perché proprio queste spenderebbero il risparmio fiscale di cui hanno beneficiato.

Sono tutte possibili ipotesi di lavoro da percorrere e che non pretendono di possedere la verità o la soluzione ai molti problemi presenti oggi. Quando una persona riflette, scrive delle difficoltà che riguardano gli uomini del suo tempo e crede di avere la qualità dell'obiettività, ma il più delle volte è una semplice aspirazione, non un dato di fatto acquisito. Prendo a prestito un passaggio di quanto è stato detto all'Università Bocconi di Milano, martedì 1 febbraio, in occasione di un convegno che ricordava Tommaso Padoa Schioppa. "Tpd" – come era solito abbreviarlo il mondo dell'economia – nel descrivere i valori di Quintino Sella, diceva: «la crescita non è solo un fatto economico, deve anche rappresentare il risveglio morale e civile degli italiani».

Penso che sia più che mai necessario oggi un risveglio morale e civile nel nostro Paese e nell'intero sistema economico-produttivo per poter guardare con un poco di serenità al domani.

Bibliografia minima

- Ettore Gotti Tedeschi, *Se nel teorema di Malthus la soluzione è lo sviluppo*, in “Il Sole 24 Ore”, 10 aprile 2010.
- Giulio Tremonti, *La paura e la speranza*, Mondadori, Milano 2008.
- John Kenneth Galbraith, *The Economics of Innocent Fraud*, trad. tt. *L'economia della truffa*, Rizzoli, Milano 2009.
- Paul Krugman, *I predatori in mocassini*, in “The New York Times”, “La Repubblica”, 20 aprile 2010.
- Alberto Alesina, Francesco Giavazzi, *Il liberismo è di sinistra*, Il Saggiatore, Milano 2007.
- Sara Martano, *Sassuolo, un distretto tra crisi e innovazione*, in “Conquiste del Lavoro”, 27 aprile 2010, Roma.
- Giacomo Vaciago, *L'economia che tenta di uscire dalla crisi*, il “Il Mulino”, 1/2010, p. 41.
- Marco Onado, *Come recuperare fiducia fra finanza e risparmio*, in “Global Competition”, n. 25, aprile 2010.
- Joseph E. Stiglitz, Convegno ABI e ABIFormazione “Fixing Finance”, 5 maggio 2009.
- Alberto Berrini, *Come si esce dalla crisi*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.
- J. Tobin, *Problemi di teoria economica contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1982.
- Ralf Dahrendorf, *Quadrare il cerchio*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 48-49.
- M. Arndt – W. Zeller, *Too much corporate power?*, in “Business Week”, 11 settembre 2000, pp. 52-60.

Sitografia

www.aggiornamentisociali.it [dossier su temi di economia e finanza];
www.lavoce.info
www.noisefromamerika.org

Fenomenologia e politica

CLAUDIO FONTANARI

Il recente pamphlet di Roberta De Monticelli, *La questione morale* (Raffaello Cortina Editore 2010), si presenta a prima vista come una lettura critica della realtà italiana, osservata con brillante acutezza a partire dai *Ricordi* del Guicciardini fino ai ritagli dei quotidiani dell'estate scorsa. Uno sguardo attento, però, coglie fin dalle prime pagine un obiettivo ben più ambizioso, «quello che molti ignorano essere stato il vero progetto di tutta la vita di Edmund Husserl: riuscire a confutare lo scetticismo pratico» (p. 136).

La “Premessa” enuncia il problema in questi termini:

«Chiedersi se è possibile una rifondazione razionale del pensiero pratico equivale a chiedersi se c'è verità e falsità nel giudizio di valore. Se la conoscenza nelle questioni di valore è possibile. Se ci può essere ricerca e scoperta, crescita di conoscenza e capacità critica, per tutti. La questione morale è la questione del possibile rinnovamento dei nostri *mores*, delle nostre abitudini quotidiane. Ma è in profondità la questione di cosa questo rinnovamento significhi, di quali siano le condizioni alle quali esso è possibile. Il rinnovamento è possibile solo se (...) la nostra esperienza morale è fondamentalmente aperta al vero. Non c'è virtù senza conoscenza, e tutte le categorie della conoscenza – ricerca, scoperta, critica, evidenza, dubbio, e soprattutto verità (questa “idea disposta all'infinito”) – vanno ricollocate anche nel cuore della nostra esperienza morale. Questa è la tesi che attraversa l'intero saggio. Se i nostri argomenti sono convincenti, dovremo concluderne non solo che il rinnovamento è possibile, ma anzi che non c'è altra vita morale che nel perpetuo rinnovamento, vale a dire nella sempre rinnovata verifica che la persona è disposta a fare del giudizio di valore attraverso l'esperienza e la critica – come negli altri campi di ricerca della verità. (...) Il XX secolo ha visto la bancarotta della ragione pratica. (...) Nel pensiero filosofico europeo del Novecento è prevalso, prima e dopo le guerre, quello che possiamo chiamare un fondamentale scetticismo etico, e cioè la convinzione che non esista verità o falsità in materia di giudizio di valore, e non esista di conseguenza oggettività alcuna in materia di giudizio pratico, vale a dire del giudizio che risponde alla domanda “che fare?” (...) C'è o non c'è una ragione pratica? Qui lo scetticismo è maggioritario, e la risposta dominante è: no. (...) Fa una gran